

Il giovane arbitro minacciato e malmenato che decide di lasciare prim'ancora di aver iniziato
E quei genitori sugli spalti che confondono la partita dei figli con una battaglia per la vita

Non rubiamo il calcio ai bimbi: è un gioco, lasciamoli divertire

IL RACCONTO

Mario Dentone

Ho letto del giovane arbitro, diciottenne, che ha deciso di appendere già a inizio dei sogni il fischietto al chiodo, deluso, fors'anche spaventato, dopo essere stato prima minacciato poi picchiato da un genitore, mentre stava arbitrando una partita.

Non mi stupisce la cosa, da cinque anni spesso seguo i miei nipotini nelle loro partite del sabato o della domenica, ma mi isolo a guardarli nella zona attorno al campo dove non ci sono persone, e li vedo correre con quei calzoncini che arrivano sotto le ginocchia, le magliette che paiono abiti, e corrono, calciano il pallone, esultano per il gol mentre il portiere avversario si rattrista e non è raro che gli spunti una lacrima, e provo tenerezza.

Ma ecco lassù, nella piccola gradinata del campetto, c'è sempre quel genitore che urla al figlioletto: "Tienilo! Non fartelo scappare!". Ed è bello questo. Ma ecco che ora quel padre, per un banale fallo, inveisce contro l'arbitro, mentre i due bimbi avversari si rialzano e si stringono la mano come hanno insegnato loro gli allenatori.

"Chi ti ci ha mandato, qui, scemo!" urla contro l'arbitro. E poi, chiamando il figlio, appendendosi alla griglia: "Non mollarlo, tienilo!" e va bene, ma, d'improvviso: "Segalo!". Beh, se me l'ha detto papà, magari si sarà detto il bambino... Ecco. L'avversario riceve il pallone, è veloce,



Una partita di calcio tra bambini: il valore educativo e di socializzazione dello sport spesso viene dimenticato

finta e scatta sulla fascia e pare imprevedibile, allora quel figlio lo prende per la maglia, lo strattona, ma l'altro resiste e scappa col pallone fra i piedi, e dunque, beh, anche se bambini, infatti sono nella categoria "pulcini", sanno cosa significhi "segalo", ed ecco che il bambino quasi si tuffa, con i piedi in avanti, a forbice e zac, imprigiona le gambe del fuggitivo forse troppo bravo per lui. L'arbitro fischia, si avvicina al bambino che ha "segato" l'avversario, intanto rimasto a terra a piangere, e facendo no col dito lo rimpro-

vera: "Non si fa così" gli dice. I due allenatori, che dovrebbero essere anche educatori, anzi, soprattutto educatori, si guardano in silenzio, ed entrambi, chi per un segno di protesta "così non si fa", chi per il segno della scusa, allargano le braccia. Io invece guardo quel padre che ha incitato il figlio a "segare", cioè a usare il gesto violento per bloccare l'avversario, e lo vedo annuire compiaciuto.

Ed ecco che dalla parte opposta, cioè dal gruppo dei genitori dell'altra squadra, quella del "segato", ancora a ter-

ra, che frattanto si alza zoppiando, mentre l'altro che ha fatto il brutto gesto manco lo guarda, uno si alza e applaude il padre compiaciuto, fiero del fallo del figlio, e a quel punto non descrivo il cosiddetto dialogo fra i due, poi gli epiteti, quindi le minacce, finché chi da una parte chi dall'altra, cercano di riportare la calma. Li vedi, questi bambini, dieci, undici anni, con gli zaini della loro squadra già sponsorizzata in spalla, che si sentono Ronaldo, Messi, Mbappé, che se fanno gol esultano proprio come i

loro miti, che soprattutto non sanno già più vivere quella partita come gioco, che l'avversario non è più tale, ma un nemico, che dal campo ogni tanto si voltano non verso l'allenatore, ma il padre che urla come fosse in palio la coppa del mondo e non una merendina.

E sono sempre belli, i bambini, perché i bambini non hanno epoche: oggi li vedi nelle loro divise, con i loro zaini sponsorizzati, le scarpette di marca, ma i bambini sono certi genitori, che spesso li incitano a farsi cattivi, senza scrupoli. E quando senti certi padri, e anche certe madri, ti trattiene, che se reagisci, ribatti, cerchi anche solo di dire "Lasciamoli giocare, son bambini!" rischi anche qualcosa di peggio, così ti imponi di tacere, secondo l'antico canone del "chi ha più intelligenza la usi". Eppure sono belle le mattine di domenica o di sabato, genitori attorno a quei campi, a stringersi le mani come fanno i loro piccoli in campo, in quella tenerezza che li fa sentire piccoli campioni che vivono già sogni. E a quell'età i sogni devono restare sogni. Ma certi genitori non sanno più cosa sono i sogni, li hanno bruciati. I loro occhi non vedono più i loro bambini, perché quegli occhi deformano il figlio in fenomeno, vedono il procuratore, la grande squadra che vuol dire futuro, mentre quei bambini vogliono solo giocare. Perché si chiama sempre gioco. E se tuo figlio tiene l'altro per la maglia ci sta se l'altro gli scappa, è fallo, ma se lo sbatte contro la griglia o addirittura entra a gambe unite per "segarlo", tu padre dovresti chiamare l'allenatore e chiedergli di togliere tuo figlio dal campo. Invece sorridi fiero. Il calcio dei piccoli è gioco? Non a caso si chiama "scuola calcio", perché oltre che gioco dev'essere educazione, e l'educazione per quei bambini arriva, prima che dall'allenatore, sempre da casa. Beh, parafrasando Aldo Palazzeschi, a certi padri direi soltanto: "Ma lasciateli divertire!". —

L'autore è scrittore e saggista